

Alcune scene del Bangladesh rurale, una realtà conosciuta e amata da padre Rigon, nella pagina accanto con i bambini della sua missione.



Padre Rigon

La missione di svelare Tagore e l'anima bengalese

«O mio Bengala d'oro, io ti voglio bene»: queste parole iniziali dell'inno nazionale del Bangladesh (una poesia di Robindronath Tagore) potrebbero benissimo appartenere a Marino Rigon, il missionario saveriano che al «Bengala d'oro» e a Tagore ha dedicato l'intera esistenza, sino a diventare bengalese nel cuore e nell'aspetto.

Nato nel 1925 a Villaverla (Vicenza) dalla maestra del paese e da un agricoltore amante del teatro e del canto, secondo di

dieci figli, il futuro missionario sente la «chiamata» guardando il padre interpretare la figura di Cristo, durante una Passione recitata in chiesa. Siamo nella Quarantesima del 1931. Sei anni più tardi, in prima media, entrerà in seminario, senza mai rinnegare quella predilezione per gli ultimi che lo porterà a condividere con loro la fame, le malattie, la precarietà. A uno studente che, anni dopo, gli domanda con insistenza il perché della sua scelta, risponde: «Non lo so - risponde -. Mi

dica Lei, che ragioni poteva avere un bambino di cinque, sei anni per volersi far missionario».

Sogna l'Africa ma viene inviato in quello che allora era il Pakistan Orientale: terre nere, fangose, solcate da immensi fiumi che si gettano nel Golfo del Bengala, dove l'acqua - che entra dal mare sotto la spinta dei monsoni o scende copiosa dal cielo durante la stagione delle piogge - è la padrona incontrastata della vita o della morte, e spesso l'unica via di comunicazione. «Vado verso l'Oriente a riportare indietro i doni dei Magi - ricorda di aver pensato -. E invece non ho portato, ma ricevuto!», conclude nel suo italiano un po' stanco che risente ormai degli oltre cinquant'anni di lontananza dal Paese d'origine.

Di quella terra lontana, abitata in gran prevalenza da musulmani, il giovane missionario non conosce nulla. A dire il vero non conosce neppure l'inglese, ma capisce che è il bengoli la lingua che deve studiare per prima e più a fondo, perché la sua missione è di stare a contatto con la gente ed è al cuore della gente che vuole parlare. Quel bengoli tanto importante per i bengalesi che farà del Bangladesh l'unico Paese al mondo a promuovere una rivoluzione «per la lingua».

Merito, forse, dei cromosomi ereditati, l'amore per la cultura, per l'istruzione, per l'arte, che Marino ha nel sangue, germogliano vivacemente: più avanti si improvviserà anche architetto e costruirà scuole e chiese - a Shelabunia, Senermath, Chalna - considerate veri gioielli artistici, in cui farà dialogare fianco a fianco la croce, il loto, la *shapla* (la ninfea simbolo del Bangladesh) e la mezzaluna. Ma la lingua è la sua vera sfida, quella lingua che, per lui, significa soprattutto poesia: e poesia, in Bengala, è sinonimo di Robindronath Tagore, il suo figlio più grande, poeta, pedagogo, saggista, mistico, promotore sociale, romanziere (premio Nobel per la Letteratura nel 1913), colui che ha saputo unire l'Oriente e l'Occidente sino a fondare un'Università mondiale «dove tutto il mondo si possa incontrare come in un nido».

Così padre Rigon comincia a studiare e a tradurre, correggendo, riscrivendo, man mano che le sue conoscenze linguistiche migliorano. Vuole capire, entrare nell'animo di quel popolo che ama ogni giorno



di più e che non sarà mai, ai suoi occhi, un popolo di straccioni. Di gente poverissima, sofferente, emarginata, questo sì; ma ricca di sensibilità, curiosità, speranza e non comuni qualità artistiche, che si manifestano nella poesia, nella danza, nella drammatizzazione, nel ricamo. La precarietà delle capanne in cui vivono - dai tetti di foglie e basi di fango secco - che qualsiasi uragano anche piccolo può distruggere in un attimo, porta gli animi a sviluppare quell'attesa di un «oltre», un «non qui», cantata magistralmente da Tagore.

Il nostro saveriano non vuole imporre cultura e mentalità europee, ma penetrare e valorizzare le idee e i sentimenti dei bengalesi, che Tagore lo aiuta a comprendere. Del resto molte cose uniscono i due uomini: tutti e due vengono da famiglie numerose; hanno a cuore il mondo nella sua globalità (non una patria, una setta, un'idea) e la quotidianità autentica, fatta di gente semplice, di contadini e di barcaiuoli, di donne che vanno a riempire le brocche e bambini che giocano; amano l'amore, la vita e la morte come aspetti della stessa realtà. Tutti e due hanno una fortissima fede in un Dio padre di tutti, non imprigionabile entro schemi rigidi; credono nell'universalità della cultura come mezzo di comunicazione e di fratellanza e premessa essenziale di dialogo, di pace e di vera libertà; sanno muoversi di fronte a un tramonto o a un

Bengalesi, gente povera ma ricca di speranza e sensibilità

chiaro di luna, capaci, anche in tarda età, di stupirsi e appassionarsi, limpidi e «giovani» nel cuore, ma profondi e gravi di fronte alle grandi domande dell'umanità.

Soprattutto, sono entrambi *kobi*, poeti. Il primo libro che Marino Rigon traduce è *Ghitangioli* (non la versione inglese, vincitrice del Nobel, ma quella originale scritta in *bengoli*). Venuto in Italia continua a correggere, limare quel suo lavoro che fa leggere a familiari e amici, proponendolo anche ai suoi superiori, che non lo prendono sul serio: «Non è compito

di un missionario fare il traduttore». Un giorno però prende il coraggio a due mani e presenta il manoscritto a Ugo Guanda che rimane impressionato da quelle liriche. *Ghitangioli* uscirà nel '64 e sarà il primo di una serie lunga e ininterrotta: *Sfulingo*, uscito nel '71; *Balaka* nel '74, *La Barca d'oro* e *Gioitali* nel '91, e poi *Citra*, *Noibeddo*, *Sissu*, per altre Case Editrici (Paoline, Jacca Book Editore, Tea), un lavoro che lo vedrà impegnato soprattutto di notte, o nei rari momenti di riposo, per non togliere tempo ai suoi poveri, alle sue scuole, al suo impegno di parroco. Nella trascrizione delle parole padre Rigon preferisce adottare una grafia che riproduca il più possibile la pronuncia originale, piuttosto che seguire quella tradizionale che ci viene attraverso l'inglese. Eccetto brevi ritorni in patria e un soggiorno in Canada per laurearsi in sociologia, padre Rigon consuma tutta la sua vita nel sud-ovest del Bengala, ai margini di quella foresta del Sunderbon, nota a noi perché regno della tigre reale cantata da Salgari.

Nel 1971 la guerra civile lo sorprende a Baniarchok ed è inutile dire che si schiera con la «sua» gente, tra incendi, distruzioni, uccisioni. A rischio della vita, nonostante fucili e mitra puntati contro, dà ri-

fugio e salvezza a molti *hindu*; poi, a guerra finita, si trasformerà in contadino e pescatore dando inizio a cooperative per aiutare il popolo a uscire dalle devastazioni del conflitto, e farà sorgere centri di cucito e ricamo ispirati all'antica arte delle *Nokshi Khanta*, i preziosi arazzi ottenuti con migliaia di piccolissimi punti. Oggi padre Rigon, che l'età ha esonerato dall'impegno di parroco, aumenta freneticamente le ore dedicate allo studio e alle traduzioni: sulla sua scrivania si accumulano così sempre nuovi fogli in attesa di pubblicazione, non più manoscritti o scritti battuti a macchina, ma pagine composte al computer. In Bangladesh, Marino Rigon è ormai un'istituzione riconosciuta e più volte premiata: in Italia, con l'aiuto della sua numerosa famiglia, è «anche» il fondatore di un Centro studi Tagore e di una fitta rete di adozioni a distanza.

Unico traduttore di Tagore dal bengoli in italiano, Rigon ci ha donato inoltre opere di Jasmin Uddin, Nozrul Islam, Sorot Ciondro Ciottopaddhae, Nozrul Islam e Lalon Shah, il più famoso dei *baul*, i «folli di Dio», la setta itinerante che si prefigge come fine della vita spirituale l'unione con l'«Uomo del cuore», una passione che ha profondamente ispirato lo stesso Tagore.

Laura Santoro Ragaini

Missionario ma anche «istituzione» più volte premiata

Il Bangladesh ha dichiarato due volte la sua indipendenza. Nel 1947, dopo la liberazione dall'impero britannico e la divisione della popolazione indiana tra *hindu* e musulmani, divenne parte del Pakistan musulmano, con il nome di Pakistan Orientale; poi nel 1971, per difendere la propria lingua bengoli, si staccò dal Pakistan Occidentale che voleva imporre l'urdu. Il Bengala storico è così rimasto tagliato in due: una parte occidentale in India, con Calcutta, e la parte orientale che è, appunto, il Bangladesh.

